



LA CULTURA

Gobetti, il nostro inviato nel fabbricone di Agnelli

FRANCESCA BOLINO A PAGINA XIII

Il personaggio. Il liberale rivoluzionario

Un libro raccoglie gli articoli dell'intellettuale. Il racconto lucido, rigoroso e antiretorico di una visita al Lingotto

Il giornalista arido

Quando Gobetti "esplorò" la Fiat

FRANCESCA BOLINO

ARRIVARE a Lingotto era, allora, un viaggio: «La Fiat è alla periferia estrema di Torino: ci si va con un tram che attraversa tutta la città, senza passar nel centro, sempre per vie fuori mano, che per trovarle bisogna andarci apposta». Piero Gobetti ci andò un giovedì mattina presto con «tutti gli scrittori» della "Rivoluzione liberale" uno dei tre giornali da lui fondato, il più famoso perché nel titolo stesso aveva tutto l'ardore e il paradosso dell'avventura giornalistica, intellettuale e politica del suo fondatore.

È sempre un'emozione rileggere qualche pagina di quel "prodigioso giovinetto" (com'ebbe poi a definirlo Norberto Bobbio) morto a 25 anni a Parigi, il 16 febbraio di novant'anni fa. L'editore Aragno, nella collana curata da Alberto

Sinigaglia, ripubblica a cura di Paolo Bagnoli, una raccolta di suoi articoli. Il volume si intitola "Il giornalista arido", un aggettivo che riflette quell'anima inquieta, perennemente percorsa da una scossa morale. "Aridità" significa razionalità e rigore, un'antiretorica militante negli anni della retorica trionfante del fascismo.

È questa la lente attraverso cui rileggere la sua visita alla Fiat del 1923, avendo cura di non voler attribuire a Gobetti — come non si dovrebbe fare con nessun altro — mistiche capacità profetiche. La sua originalità sta nella lettura che fece della grande fabbrica di automobili di Torino, della sua organizzazione produttiva, di una certa cultura del lavoro condivisa tra il padrone (Agnelli) e gli operai, come di una nascente "civiltà dei produttori". In questo Gobetti fu sicuramente influenzato da Gramsci (dal quale fu arruolato come critico teatrale per il suo "Ordine Nuovo"), ma sarebbe

sbagliato e persino banale considerare i due alleati nella costruzione di una città futura. Il sardo voleva arrivare al comunismo attraverso un'egemonia culturale da conquistare attraverso "intellettuali organici" e quindi devoti al partito cui tutto andava subordinato. Piero, invece non aveva partito, il suo tipo di intellettuale era rigorosamente disorganico, militante di passione civile. E negli operai, in quegli operai della Fiat che poco prima avevano vissuto la prima eroica, pionieristica stagione dei consigli di fabbrica, vedeva i possibili soggetti della "rivoluzione liberale" in quanto portatori di una morale del lavoro tradita dagli imprenditori che avevano sostenuto il fascismo.

«Chi entra nella Fiat — scrive Gobetti — può credere di trovarsi in un grande albergo moderno, pulito con scale simmetriche e grandi porte a vetri... ci sono uffici e scuole. L'americanismo comincia con la filantropia fatta di calcolo e di utile reciproco. L'idea dev'essere stata di Agnelli, l'uomo delle intuizioni e delle accortezze psicologiche...». Il suo giudizio sul Senatore è articolato: «Capitano d'industria che sa capire e sfruttare (negli altri) il valore del disinteresse... l'utilità di sapersi mostrare non aridi quando l'impresa è fondata sull'aridità». Al tempo delle agitazioni socialiste, nota Gobetti, Agnelli era «il solo industriale che riuscisse a trattare con le masse, alle quali confidava piacevolmente che sarebbe rimasto loro imprenditore in regime collettivista». In conclusione nel padrone della Fiat, «sotto l'istinto del despota si sente lo spirito della moderna democrazia industriale».

E gli operai? «Hanno un atteggiamento di dominio, una sicurezza senza pose, e pare che in noi (negli intellettuali in visita a Lingotto, ndr) vedano dei diletanti ridicoli da considerare con disprezzo. Hanno dignità del lavoro, l'abitudine al sacrificio e alla fatica. Una psicologia nuova si tempera a questo ritmo di vita, la

sofferenza alimenta con l'esasperazione le virtù della lotta e l'istinto della difesa politica».

La riprova ci fu nella prima visita di Mussolini alla Fiat, un fiasco imbarazzante per il duce. Profetizza Gobetti per il futuro: «Gli operai della Fiat non lo applaudiranno... sono eretici, in un senso assai profondo e doloroso, stranieri». E succederà proprio così anche nel 1939, l'ultima volta del duce a Mirafiori, quando, furibondo per la freddezza della folla, Mussolini rinunciò a parlare con il più improbabile degli inviti: «Andatevi a leggere il mio discorso di Milano...».

© RIPRODIZIONE RISERVATA

IL PADRONE

Agnelli viene dipinto così "Sotto l'istinto del despota c'è la moderna democrazia industriale"



GLI OPERAI

Di loro Piero scrive: "Una psicologia nuova si tempera, la sofferenza alimenta la lotta"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.